

“NESSUNO INVOCAVA DIO O LA MADONNA. TUTTI DICEVANO *MAMMA*”

L'abominio dei Campi di concentramento nazisti, il massacro nelle cave e sui gradini della morte; la bestialità delle SS. A raccontarlo è il friulano Francesco, sopravvissuto allo sterminio di Mauthausen

di Barbara Porcella

Francesco è nato nel 1924 e da cinquantanove anni è sposato con Graziella.

Ha lo sguardo vivace e intenso di chi ha negli occhi la storia del mondo.

Lavora ancora nell'officina meccanica che adesso è gestita dal figlio Gianluca nonostante abbia una valvola nell'aorta e ben quattro coronarie tappate.

Oggi si ferma a chiacchierare un po' con noi. Noi che siamo nati negli anni Settanta; noi che la guerra l'abbiamo letta solo sui libri di scuola; noi che abbiamo vissuto la nostra giovinezza tra la televisione e i videogiochi; noi che siamo sempre stati liberi di pensare, di parlare, di agire.

Noi che però al suono delle parole “campo di concentramento” ed “SS” smettiamo immediatamente di fare quello che stavamo facendo, ci allontaniamo dai nostri computer e in religioso silenzio ascoltiamo ciò che ci racconta Francesco perché lui, il campo di concentramento, l'ha vissuto davvero. “Nessuno invocava Dio o la Madonna - ci dice con voce leggermente rotta per l'emozione - tutti dicevano: mamma”.

“Un tempo ero negli alpini, poi sono passato alla Folgore con i paracadutisti di Tarquinia e in seguito finisco prigioniero dei tedeschi che mi deportano in Germania. Nel 1944 a Linz in Austria, durante la pausa pranzo del lavoro, mi accorgo che una SS ha strappato dalle braccia della madre il suo bambino; di impulso mi avventuro contro il soldato tedesco e lo afferro per la gola ficcandogli i pollici nel collo”. E i pollici di Francesco tremano ancora oggi mentre racconta questo episodio.

Quindi lo prendono e lo picchiano violentemente con il calcio del fucile spaccandogli tutti i denti. Sviene e quando finalmente riprende coscienza è già a Mauthausen.

Indicato dall'Obergruppenführer delle SS, Reinhard Heydrich, come Lagerstufe III (ovvero Campo di concentramento di terzo grado, il peggiore) Mauthausen era un campo destinato a “*detenuti con gravi pendenze penali, non rieducabili e allo stesso tempo anche penalmente pregiudicati e asociali, ovvero per detenuti per ragioni di pubblica sicurezza che possono a mala pena essere rieducati*”.

Mauthausen fu il solo lager di III grado.

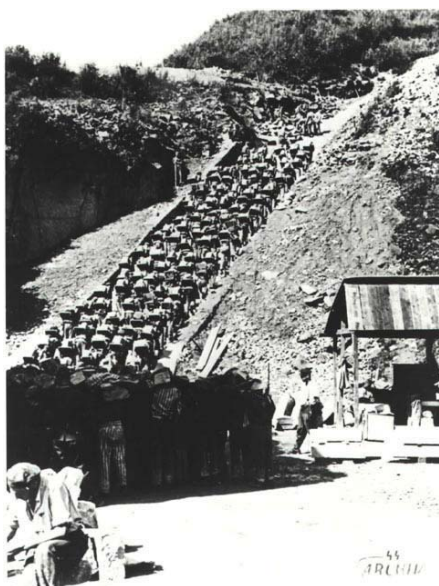
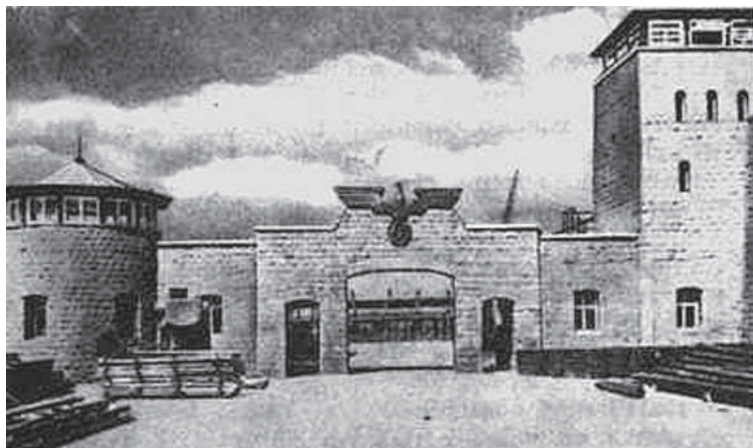
Più di 200.000 il numero stimato di prigionieri che vi transitarono di cui 8.000 italiani. Di questi il 60% non fece più ritorno a casa.

Francesco passò diversi mesi a Mauthausen, maltrattato spesso perché lui era quello che aveva osato colpire una SS. Fu costretto a lavorare insieme ad altri prigionieri nelle cave tristemente famose per i cosiddetti gradini della morte: 186 scalini attraverso i quali i prigionieri portavano su e giù massi pesanti fino a 50 kg in condizioni proibitive e “se cadevo – ricorda ancora Francesco - mi facevano rialzare a suon di calci”.

«*La cava era là, con i suoi 186 gradini irregolari, sassosi, scivolosi. Gli attuali visitatori della cava di Mauthausen non possono rendersene conto poiché in seguito i gradini sono stati completamente rifatti. Veri scalini cementati, piatti e regolari, mentre allora erano semplicemente tagliati con il piccone nell'argilla e nella roccia, tenuti da tondelli di legno, ineguali in altezza e larghezza.*»

(da *I 186 gradini - Mauthausen*, pagg. 169-170)

Negli occhi di Francesco però le scene più impressionanti sono quelle dei cumuli di corpi nudi, scheletrici, bianchi e ammucchiati accanto alle fosse. “Li





gettavano dentro - ci dice - ma alcuni si muovevano ancora! E li coprivano con uno strato di calce". Il suo racconto si interrompe e per un attimo, mentre lui rivive le sensazioni di quelle scene terribili, anche le nostre domande permeate di curiosità e bisogno di sapere si interrompono e tacitamente, con il nostro silenzio, condividiamo il suo dolore.

Un giorno, all'improvviso, lo caricano su un carretto e lo mandano a morire in una camera a gas; cadendo sul pavimento però Francesco finisce con la faccia sulla grata delle fognature dalla quale filtrava un po' di aria, quel poco che però gli permise di sopravvivere. Più tardi un sacerdote che benediceva i cadaveri si accorge che è vivo, lo fa nascondere sotto la sua branda per un mese e per un mese gli porta da mangiare.

Riuscirà infine a fuggire da Mauthausen; con un amico scavalcherà il filo spinato e farà perdere le sue tracce nei boschi che circondano il campo di concentramento restando per una notte ed un giorno intero arrampicato su un pino.

Grazie ad un gruppo di lavoratori italiani raggiungerà Berlino, da qui deciderà dopo alcuni mesi di andare a Vienna ma sbagliando strada finirà nelle mani dei partigiani cecoslovacchi con i quali resterà per una ventina di giorni. Era la fine del '44 e con un pass da operario, dopo altre mille vicissitudini, finalmente riesce a fuggire fino al Brennero e a tornare a Thiene per riabbracciare i suoi cari mentre i tedeschi iniziavano la ritirata.

Nel '47 lascia l'Italia alla volta del Venezuela dove si fianzerà con la figlia del governatore di Trujillo, fidanzamento durato poco però perché nel 1950, a Valera, conosce Graziella Peressi, sorella del professor Lucio, uno dei maggiori studiosi di filologia friulani.

Ritournerà in Italia soltanto nel 1963 carico di ricordi, di esperienze, di storie da raccontare ai suoi nipoti e anche a noi che oggi, dopo averlo sentito parlare, ci sentiamo indubbiamente un po' più ricchi.

